

La mente estesa: alle radici della razionalità

di Flavia Maffei, liceo “Jacopo Sannazzaro” (Napoli)

La filosofia moderna ha preso le mosse dal *cogito ergo sum* di Cartesio. Vico, nato a Napoli nel 1668, visse nella fase di massima diffusione del cartesianesimo, ma rifiutò la dimensione rarefatta in cui quella soggettività aveva tracciato le sue fredde geometrie e riempì invece la scena del suo filosofare, comparato da Battistini a un museo barocco o a una camera delle meraviglie, dei colori vivaci e dei favolosi “relitti” di un’antropologia fondata nella storia remota degli uomini. Con la *Scienza Nuova* (a cui lavorò fino alla morte e che fu pubblicata nella sua edizione definitiva nel 1744) egli vuole fondare una genealogia del pensiero astraendo da ciò che l’umanità dava per acquisito e risalendo alla condizione di uno Stato *ex lege*. Per farlo, sostiene Auerbach, Vico studia l’uomo primitivo con un approccio filologico e con un atteggiamento ermeneutico: la sua antropogenesi ha inizio con una condizione che ricorda quella da Lucrezio nel *De Rerum Natura* di «divagamento ferino» delle prime creature le cui menti erano «seppellite nel corpo». Per immaginare i “bestioni” di cui parla Vico non bisogna pensare alle condizioni primordiali descritte da Grozio, Pufendorf o Hobbes, né al mito del “buon selvaggio”, che negava la antichità dei rapporti di potere tra gli uomini, ma piuttosto ai Patagoni, o ai Germani di Cesare e Tacito, agli aborigeni descritti da Procopio e Pigoletta, fino ai preadamiti di Isaac La Peyrère e perfino alle scimmie antropomorfe di *2001 Odissea nello Spazio*.

Il primo pensiero di questi giganti, «figliuoli della Terra», «fanciulli del genere umano», non fu un pensiero ragionato ma una risposta irrazionale al *thauma* che provarono vedendo il cielo fulminante. Dalla «maraviglia», topos barocco, si innescò la «conoscenza e il processo dell’incivilimento». Secondo Vico un “borioso errore” nel tentativo di comprendere il funzionamento delle menti primitive è quello di attribuire ad esse la ragione spiegata la capacità astrattiva dell’uomo moderno, mentre l’umanità è nata “rozza” e la sua scienza deve rispettare l’*ordo rerum* per cui tutte le cose vanno via via perdendo la loro rozzezza originaria. Del regista Stanley Kubrik Vico sembra anticipare la visione saltuaria e discontinua del progresso: un giorno, *advertendo* il capo al cielo, i bestioni avvertono una presenza divina. Dal chiasmo vichiano «*deus naturae artifex homo artificiorum deus*» si evince che per i primitivi la concezione del divino non era ideale in senso platonico ma piuttosto pampsichica in senso neoplatonico o omnistica in senso bruniano.

Il *thauma* del cielo fulminato fu la loro prima esperienza dell’essere e quindi il primo nucleo della loro metafisica, che, data la somiglianza tra essere e linguaggio, era al

contempo una logica poetica che si esprimeva attraverso una retorica spontanea di “immagini” sul mondo capaci di dargli senso. I loro generi poetici derivarono dall’unione di «proprietà o qualità o rapporti degli individui o delle spezie». Come ha sostenuto G. Calzolari, Vico compie il grande sforzo di pensare tutta la storia dell’umanità alla luce delle categorie della retorica.

L’umanità primordiale non conosceva il mondo che attraverso i sensi, l’emozione, e la meraviglia. Le sue sveglie facoltà fantastiche e sensitive producevano un’intelligenza del mondo che era immediatamente poetica: poesia era la loro metafisica, poesia era la loro logica. Tutti i primi uomini furono spontaneamente poeti teologi. Nell’età degli eroi i primi autori dell’umanità fondarono una forma di topica sensibile: da Epicuro, che si basava nella sua ricerca filosofica sulla «sola posizione delle cose all’evidenza dei sensi», la storia della filosofia ha condotto fino al moderno modo di filosofare, «ch’assottiglia, non aguzza, gli ingegni». Viene in mente l’idea di Pascoli nel suo famoso trattato *Il Fanciullino*, secondo cui ogni poeta, in ogni tempo e anche nei tempi moderni, ha del fanciullo e del primitivo, perché conosce poeticamente il mondo con i sensi e con la fantasia e lo fa conoscere attraverso la magia delle parole e del ritmo agli altri uomini, che, pur non essendo poeti, hanno anch’essi una facoltà di risposta che è quella della poesia.

La principale e più «corposa» figura retorica dei poeti teologi era la metafora, attraverso la quale l’uomo faceva di se stesso l’immagine e la misura del mondo. Vico rivoltò la forma «*homo intelligendo fit omnia*» sostenendo che l’uomo addottrinato le cose può solo spiegarle, mentre chi è ignorante può immedesimarsi in esse e “saperle poeticamente”. Come fa Gurdulù, personaggio inventato da Italo Calvino, che contrasta la ferrea razionalità del cavaliere inesistente e che attraverso la sua totale sensibilità riesce ad entrare nell’anima delle cose e a trasformarsi in esse.

I primi uomini, attraverso la *poiesis*, concepita non solo nel significato ampio di produzione, ma anche in quello ristretto di poesia, iniziarono il processo che li ha portati a diventare uomini razionali. Nel passaggio dall’età degli dei a quella degli eroi furono istituite la religione, i matrimoni e le sepolture: «nozze, tribunali ed are», come canterà Ugo Foscolo. Infine, nel passaggio dall’età degli eroi a quella degli uomini, con l’istituzione del censo e dell’erario, si sottoposero i rapporti sociali a criteri di razionalità.

In un certo senso Vico sembra anticipare i concetti di «struttura» e «sovrastuttura» di Marx, quando sostiene che l’arte la religione e il diritto nella storia sono dipesi dai sistemi di dominio e dalle forme di civiltà in cui si sono sviluppati.

Per quanto riguarda la nascita della scrittura di nuovo Vico rileva un comune errore tra i dotti: quello di separare l'origine delle lettere dall'origine delle lingue. Secondo Vico la lingua parlata e la lingua scritta sono sostanzialmente vicine in quanto entrambe sistemi di segni. Gli antichi pensavano per caratteri poetici (o «universali fantastici»), parlavano per favole (come quelle del «filosofo volgare» Esopo, considerato da Vico un universale fantastico egli stesso) e scrivendo per geroglifici: tutto questo permise loro di fondare «il mondo delle arti», «onde fu compiuta l'umanità», alla poesia si è sostituita la prosa, ai miti la filosofia, agli esempi «che persuadevano il volgo ignorante» «gli inviti di raziocinio per massime», i geroglifici si sono contratti trasformandosi in scrittura alfabetica e al «mondo delle arti» si è aggiunto quello «delle scienze».

Alcuni degli interpreti di Vico gli hanno riconosciuto una notevole modernità nell'approccio antropologico per la corrispondenza che egli instaura tra le fasi della civiltà e quelle della vita individuale, paragonando l'ontogenesi dell'essere umano alla filogenesi della storia del mondo. A torto Croce e gli altri neoidealisti hanno voluto scorgere in Vico il precursore dello storicismo hegeliano. Vico, infatti, non è panstoricista, ma più che altro costruisce il suo storicismo sulla base di un relativismo che nega la possibilità per gli esseri umani di conoscere l'assoluto e restringe la loro scienza all'ambito di ciò che essi stessi hanno prodotto («*verum ipsum factum*»), e cioè «di tutte le arti nelle quali può essere ammirato l'umano ingegno, così di poesia, d'eloquenza, di storia, come di musica di fonderia, di pittura, di scultura, d'architettura di cui ai tempi di Socrate e Platone già sfolgorava Atene».

In definitiva la Sapienza Poetica dei primi uomini fu un modo della verità: per Vico la verità non è più, come il *cogito* cartesiano, un monolite piombato sulla Terra a rischiarare le menti obnubilate, ma un processo che intreccia le rivelazioni della poesia e la storia civile delle nazioni. Heidegger ha sostenuto che ogni generazione deve interrogarsi sul passato per cogliere il senso del presente. Vico avrebbe condiviso, aggiungendo però che occorre preservare il “senso” nel presente, ovvero la facoltà e i valori del sentimento e della fantasia. La barbarie per eccesso di ragione di cui parla anche Leopardi nello *Zibaldone* è un rischio che incombe ancor oggi sull'orizzonte degli uomini: essa potrebbe portare a una loro regressione ferina, alla trasformazione della nostra città in covili e selve. Il pittore Goya scrisse: «La fantasia priva della ragione crea impossibili mostri: unita alla ragione è madre delle arti e origine di meraviglie ».